

La festa organizzata alla porta di Brandeburgo in basso Bush e Kohl durante il concerto in Parlamento



Canti e balli per centomila in piazza Rostropovich dieci anni dopo, altro grande concerto

Migliaia di berlinesi hanno celebrato i dieci anni dalla caduta del Muro della Vergogna scendendo in strada come fecero la sera del 9 novembre 1989 subito dopo lo storico annuncio di Günter Schabowski. Finite le cerimonie ufficiali, terminati i discorsi rievocativi, concluse le interviste con i grandi protagonisti di allora, decine di migliaia di persone, incuranti della pioggia battente, si sono riversate in serata davanti alla Porta di Brandeburgo per una grande festa di popolo nella città da poco tornata a essere capitale della Germania unificata. «Als ploetzlich alles anders wurde» («Come tutto cambiò all'improvviso»), questo il motto scritto su un grande striscione posto all'ingresso della Pariser Platz invasa di gente che ha seguito estasiata il concerto offer-

to da Mstislav Rostropovich. Sull'enorme palco a emiciclo allestito davanti alla Porta di Brandeburgo il grande maestro russo, accompagnato da altri 166 violoncellisti provenienti da vari paesi europei, ha eseguito musiche di Davidoff, Villa Lobos e Johann Sebastian Bach. Di quest'ultimo egli aveva suonato una suite nel memorabile concerto da lui improvvisato la sera del 10 novembre 1989 a Checkpoint Charlie sotto il Muro ormai crollato. In finale di concerto, Rostropovich ha suonato insieme al noto gruppo rock tedesco degli Scorpions. «Sono qui perché dieci anni fa feci la stessa cosa», ci dice Bodo, 35 anni, berlinese occidentale con la moglie al fianco e il figlio di due anni sulle spalle. «Quello che sento oggi è un misto di gioia e delusione poiché l'unificazione ha portato vantaggi e svantaggi», aggiunge e conclude: «Per

Berlino in festa per il Muro che non c'è più

Gorbaciov e Schröder: grazie ai cittadini dell'Est. L'Europa grande assente

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Il tempo di novembre, a Berlino, non è mai stato un granché. E oggi la città è buia e bagnata come quel giorno di dieci anni fa. Sulla Bernauerstrasse, al confine che ora separa due quartieri e allora separava due mondi, Berlino sembra ancora più buia e più intristita nei ricordi che mai: il 9 novembre dell'89 fu un momento di gioia, ma qui, davanti al Muro «finto» fatto costruire dal Senato di Berlino e a quello vero di cui è rimasto un misero spezzone, la memoria cerca altri giorni, quelli dell'agosto del '61, quando non solo le strade ma anche le case vennero spezzate tra l'Occidente e l'Oriente e donne e uomini si buttavano dalle finestre, per cadere «dalla parte giusta».

Lontano, la torre della tv che Walter Ulbricht fece costruire per dimostrare che anche il socialismo reale sapeva fare come il West ha perso la testa nelle nuvole. Più oltre c'è il Reichstag dove, con tutte le solennità del caso, si sta consumando la celebrazione più formale e ufficiale. Quella in cui tutto dovrebbe essere previsto, cucito a filo doppio dentro i panni della diplomazia. E dove invece il vecchio leone venuto da Mosca sguscia per un momento fuori dall'immagine un poco mielosa dell'amico che fece tanto per noi e rompe le uova nel paniere di certa inamarcabile ipocrisia tedesca. Non capisco proprio, dice Mikhail Gorbaciov a un certo punto del suo discorso, quale logica politica ci sia nel processare coloro i quali, dieci anni fa, permisero che il Muro venisse aperto. Fare i nomi non serve, il giorno dopo la condanna di tre dirigenti dell'ex Politburo della Sed per le uccisioni sul confine intertedesco, e infatti lui non li fa. Helmut Kohl guarda altrove, anche Gerhard Schröder finge di non raccogliere l'allusione. George Bush si aggiusta una cuffia sull'orecchio. Qualcuno scuote la testa. Il discorso dell'ex segretario del Pcus torna sui binari della prevedibilità.

Eppure non è l'unico brivido nell'ufficialità della cerimonia. Poco prima ha parlato Joachim Gauck, il supervisore degli ex archivi della Stasi che dopo un lungo tira-e-molla è stato chiamato a portare alla cerimonia la voce di coloro i quali, con il coraggio della dissidenza, cominciarono a scalzare il Muro ben prima che intervenisse la «grande politica». È la rivendicazione di una presenza, il richiamo a meriti troppo in fretta dimenticati quando l'unità tedesca divenne un affare di stati e non più di popoli, un problema economico di cui l'anima non si vedeva più. All'inizio, ricorda Gauck, noi dell'Est gridavamo «Noi siamo il popolo» ed era una rivendicazione di dignità; poi cominciammo a gridare «Noi siamo un popolo» (un solo popolo, tedeschi dell'Est e tedeschi dell'Ovest) e in quelle parole non c'era solo il desiderio dell'unità nazionale, ma anche un realismo politico che sapeva già di opportunismo.

Anche Kohl, che rivendica non senza punte polemiche i propri, meriti, e a tratti sembra quasi commuoversi, introduce, certamente senza volerlo, un argomento che stride, che mostra quanti problemi, e

Giornalista dell'Ansa eroe del giorno

Riccardo Ehrman, ultimo corrispondente dell'Ansa Berlino est, è stato incoronato ieri dalla stampa tedesca eroe del giorno. Fu il giornalista italiano a dare la prima picconata al Muro di Berlino con una domanda al portavoce del Politburo del Partito comunista tedesco-orientale (Sed), Günter Schabowski, la famosa domanda che portò all'annuncio dell'apertura del confine. Infranta dai passi di blocco dei «Vopos», Ehrman quella sera di dieci anni fa arrivò tardi alla conferenza stampa di Schabowski e fu costretto a sedersi ai piedi del palco e ad insistere per farsi dare la parola. Chiese se la legge sulla libertà di viaggio appena decisa non fosse stata un errore, e Schabowski, dopo aver esitato, estrasse dalla tasca un pezzetto di carta squalcinto, da cui lesse la nuova delibera che autorizzava i tedeschi dell'est a recarsi in Occidente. «Corsi a dettare la notizia del crollo del muro», racconta alla Berliner Morgenpost - mai collegli a Roma pensavano fossi impazzito e aspettarono qualche minuto, ma comunque fummo i primi a parlare della fine del muro».

Quando Ehrman riuscì a fare la sua domanda, la conferenza stampa era quasi alla fine: «Mi chiamo Riccardo Ehrman, sono il corrispondente dell'Ansa. Signor Schabowski, Lei ha parlato di errori, non pensa che questa gigantesca bozza di legge (sulle libertà di viaggio) che Lei ha appena presentato sia stato un grande errore?». Schabowski rispose negativamente e in modo confuso e Ehrman incalzò: «Quando entrerà in vigore?». «Compagni, qui non c'è scritto, ma quanto mi risulta entra in vigore da subito». L'atto di morte del muro era stato pronunciato e Ehrman lo capì fra i primi. «In quel momento mi fu chiaro, era la fine del muro», racconta alla Berliner Morgenpost che è andata a intervistarlo a Madrid dove vive. Per strada Ehrman fu riconosciuto dai berlinesi dell'est e portato in trionfo: «È stata una vera marcia trionfale, abbiamo riso, pianto e gioito».

che contraddizioni, corrono sotto l'apparente, serena unanimità in cui nell'aula del Reichstag si sta incorniciando quel groviglio che è stata, in realtà, l'unificazione, o meglio lo scioglimento di una Germania dentro l'altra. Senza l'Europa, dice l'ex Cancelliere, l'unificazione tedesca non sarebbe stata possibile e senza l'Europa non ci sarebbe, neppure per la Germania, alcun «futuro di pace». Giusto, ma allora viene da guardar-



LA STORIA

E se il primo ad attraversare il confine fosse stato dell'Ovest?

DALL'INVIATO

BERLINO E se un giorno si scoprisse che il primo tedesco dell'est che attraversò il Muro di Berlino fu un... tedesco dell'ovest? Potrebbe accadere. Anzi forse è già accaduto sulla pagina della «Berliner Zeitung» nella quale il giornalista Arno Widmann ha raccontato, ieri, il suo 9 novembre di dieci anni fa. Arno, a quel tempo, era redattore della «Tageszeitung» (Taz), quotidiano della sinistra alternativa berlinese la cui sede si trova proprio a due passi dalla Friedrichstrasse dove era il Checkpoint Charlie, il confine attraverso il quale potevano passare, tra le due Berlino, gli stranieri. Come gli capitava spesso, la sera del giorno fatale era seduto al suo posto di «avoro» a un tavolo del Café Adler che si affacciava proprio davanti alle baracche dei Vopos, gli uomini della polizia di frontiera orientale. Dal Adler poteva comodamente controllare la situazione e, intanto, leggerci un buon libro. Ma non era proprio la serata giusta. A un certo punto - racconta - un altro avventore gli diede aver sentito alla radio che il confine è stato aperto. Lui lo prende per

si intorno: e dove è, l'Europa, nell'aula del Reichstag? Sui banchi degli invitati, dietro alle autorità federali, c'è il presidente del Parlamento di Strasburgo, ma sul podio parlano solo dei tedeschi. È un russo. È un americano. Sono gli «amici», gli unici invitati non tedeschi, quelli che favorirono da Mosca e da Washington il disegno di Kohl mentre François Mitterrand e la signora Thatcher gli mettevano i bastoni fra le ruote. Il Cancelliere di allora e il suo ministro degli Esteri Genscher fecero molto, dieci anni fa, per mostrare al mondo che l'unificazione non era un «affare tedesco», ma una vicenda europea, per convincere tutti del fatto che una Germania più grande e meno complessata non avrebbe cercato altre strade che quella dell'integrazione con i suoi vicini dell'Ovest e del Sud.

Ma «l'assenza dell'Europa» nelle celebrazioni del decennale della caduta del Muro non è una incrinatura, fra le tante, anche di quella certezza? Alla Bernauerstrasse, intanto, piove. Resta la speranza che nel terzo vertice del triangolo di questo anniversario berlinese, la grande festa annunciata davanti alla porta di Brandeburgo, gli umori tornino ad essere più allegri, più congrui con i ricordi di dieci anni fa, che sono tutti belli e

politici, e giornalisti, e amici, e gente qualsiasi si ripetono, in queste ore, snocciolandoli come colorati rosari. Alla porta la gente arriva, nonostante il freddo che si è fatto pungente. Sui grandi schermi montati sulla Pariserplatz scorrono i fotogrammi della «pazzia» di quella notte di dieci anni fa. Si rivedono facce, si risentono voci che, mai viste e sentite, pure si sono portate in qualche angolo della memoria per tutti questi anni. Sul palco tra poco salirà Mstislav Rostropovic a ripetere il miracolo portato da Parigi, quella notte, nella custodia del violoncello che aprì per suonare davanti alla prima breccia nel Muro. Poi ci saranno gli «Skorpion» e il tedeschissimo Udo Lindenberg. E poi i discorsi, e poi i balli, e poi i fuochi d'artificio...

Eppure, forse, la tristezza della Bernauer ci dice di più sul pezzo del mondo che fu, che comincio a sgretolarsi la sera di dieci anni fa. Quando ci si abbandonava alla gioia, ma, come ha ricordato il presidente del Bundestag Wolfgang Thierse alla cerimonia del Reichstag, si sarebbe dovuto anche piangere non solo per le morti, ma anche per le vite che il Muro aveva spezzato: per i dolori privati, le solitudini, gli abbandoni, le

paure che si mischiarono, senza che nessuno potesse tenerne il computo sui libri della Storia, al gioco della Grande Politica che aveva diviso il mondo nel bel mezzo di una strada di Berlino. Tra i quartieri di Wedding, all'Ovest e di Mitte, all'Est, c'era, proprio addossato alla Bernauer, un cimitero e le tombe si potevano raggiungere solo con una autorizzazione scritta della polizia tedesco-orientale: «Permessi di visita alla sepoltura», si chiamava, e qualche esemplare è conservato nel centro di documentazione sul Muro che si affaccia proprio sulla strada. Due donne, il 13 agosto del '61, morirono perché caddero fuori dai teloni che i pompieri avevano steso sotto le finestre dei palazzi che si affacciavano sull'Ovest. Qualcuno restò invalido. Un soldatino diciannovenne, comandato al confine, fu fotografato, proprio sulla Bernauerstrasse, mentre saltava il filo spinato che stava per essere sostituito dal cemento del Muro. È una immagine famosa in tutto il mondo. L'anno scorso un settimanale è andato a cercarlo in una città della Germania occidentale. Ho visto una vita da tedesco normale, ha raccontato. Quel giorno scappò perché gli sembrava che lo stesso mettendo in gabbia. «Ed era assurdo».

SEGUE DALLA PRIMA

UNA LEZIONE PER COSTRUIRE...

senza essere capaci di comprendere che non era una questione di ragionamento o di calcolo, ma della sensibilità di fronte all'irreversibile dell'avvenimento storico; di capacità per captare il momento e approfittarne. Ancora poche settimane fa a Francoforte domandai a H.K. in quale minuto di quella notte incredibile era saltato il cavallo imbrizzito che passava. Non mi interessava il ragionamento, ma la percezione, perché se di ragionare si fosse trattato, il cavallo sarebbe evidentemente passato al largo. La preoccupazione turbò il riposo notturno, finché il sabato mattina, di buon'ora, chiamai il ministro Fernández Ordóñez senza ricordarmi che doveva partire per un viaggio insieme al suo collega francese, Roland Dumas, a Tunisi. La conversazione fu di questo tenore: «Ministro, non so se hai letto "Orazione per Owen Meany"... So che parti per Tunisi, per incontrare Arafat, in una missione della troika del Consiglio». Comincio a ridere, decifrando antipaticamente lo scherzo. «Sì - gli dissi - è una magnifica novella. Il personaggio, studente nordamericano, critica con acidità il suo governo per l'intervento in Vietnam, ripetendo un intercalare: *mi sembrava che andassimo nella direzione sbagliata*. E per questo ti chiamo, perché mi pare che andiamo nella direzione sbagliata. Ora tocca a Berlino». Rise e mi chiese che cosa dovevo fare.

«Approfitta del viaggio con il ministro francese - gli dissi - perché convinca Mitterrand della necessità di convocare, immediatamente, un summit straordinario». Tre ore più tardi, da Tunisi, ricevetti la risposta negativa. «Insistono ancora - risposi - e se lo terrete necessario, lo contatterò di persona». Ma non fu necessario. Nel pomeriggio del sabato, Giscard d'Estaing si mostrò in televisione criticando la presidenza per non aver convocato il Consiglio di fronte a un fatto tanto importante per l'Europa come la caduta del Muro. Mitterrand reagì allora comunicando che già stava studiando la convocazione immediata per i tre membri della troika. Una settimana più tardi ci riunimmo a Parigi, in uno strano Consiglio straordinario, che mi diede l'impressione di essere convocato per salvare le apparenze e guadagnare tempo per calcolare la reazione. Anche oggi mi sembra presto per parlare dei segreti di quegli incontri, che restituirono a tutti la memoria storica addormentata, rompendo alcuni legami politici e personali e ricreando o rafforzando altri. Gli anni Ottanta, presentati con la grancassa come quelli del reaganismo e del thatcherismo, quelli dell'avanzata incontenibile del nuovo conservatorismo, finivano con la caduta del Muro, la sconfitta del comunismo. Era logica l'esaltata e semplicistica reazione della destra: «È la fine della storia, il trionfo del pensiero unico, di valore universale, che equipara democrazia e mercato». La sinistra democratica, sconcertata di fronte alla valanga e alla forza arrogante del nuovo fondamentalismo, si mise sulla difensiva. Sono trascorsi dieci anni. È cominciata una nuova era, della quale fu simbolo politico la caduta del Muro. La destra ha pagato cara l'interpretazione semplicistica della realtà, la sua aggressiva arroganza. L'elettorato si è rivolto verso gli sconcertati - come lui stesso - verso quelli che temevano, difensivamente, la distruzione delle conquiste sociali, la confusione tra mercato e democrazia. Però non siamo usciti dallo sconcerto. L'incertezza continua e i trionfi possono essere effimeri. La Terza Via corre il pericolo di convertirsi nel carro dei fratelli Marx, nel quale salgono figure miscredenti o tanto di destra che dicono di non essere né di sinistra né di destra. Si guardi il signor Aznar. Nell'America Latina c'è una profusione di «terzisti». Blair e Giddens devono pensare che la vera fine della storia è la Terza Via, nella quale circolano tutti, siano quelli che siano i loro valori o obiettivi.

Tuttavia, la Terza Via è stata uno sforzo da considerare seriamente di fronte alla rassegnazione. È il suo merito principale. È più una proposta del futuro che una difesa del passato. Però la sua vocazione universale, in quanto agli strumenti, ha generato confusione, facilitando il viaggio a tutti gli opportunismi, senza convinzione e senza spazio. Per me, il Muro fu abbattuto da gente che intuiva che il modello che gli offrivano non aveva futuro. Non solo era oppressore della libertà, irrispettoso verso la natura, discriminatorio come il peggior capitalismo, ma anche perdente nella competizione per la corsa alle nuove tecnologie e, perciò, perdente nel futuro. L'errore della destra neconservatrice fu la sua arroganza. Pensare, come fecero, che i popoli si erano ribellati contro una società solida, convertita agli nuovi deli del mercato. Tardarono poco i partiti comunisti a cambiare la loro offerta di fronte a questa aggressione del nuovo fondamentalismo, recuperando, attraverso i voti, l'appoggio che mancava loro. L'errore della sinistra socialdemocratica fu la confusione tra strumenti e obiettivi. La resistenza al cambiamento, prodotta dalla cecità interpretativa degli avvenimenti.

FELIPE GONZALEZ
Copyright El País
(traduzione di Stefano Boldrini)

